

SENESE IN TERRASANTA di IDILIO DELL'ERA

CON IL PELLEGRINAGGIO di Paolo VI in Terrasanta, in riviste e giornali è stata rispolverata la storia delle Crociate, di pellegrini famosi, di mercadanti astuti anche se di fede salda e sincera che, durante il Medioevo e dopo, si recavano in oriente spinti da spirito d'avventura, di devozione e soprattutto d'interesse.

Da non dimenticare peraltro che 'l'amore di terra lontana' esercitò sugli Italiani di tutti i tempi un fascino particolare, dal Petrarca a Torquato Tasso giù giù sino al Carducci del Jaufré Rudel, "gentile uomo e principe di Blaia che innamoratosi di Melisenda, contessa di Tripoli in Siria, senza vederla, per lo gran bene e la gran cortesia ch'egli senti dire ai pellegrini che tornavano d'Antiochia, si crociò e misesi in mare per andare a vederla".

La devozione rimase comunque il motivo principale anche se sotto vi si nascondevano motivi di onore, propri dei crociati, e l'incoffessata cupidigia di arricchire. Da Goffredo di Buglione a Santa Caterina da Siena, a Pio II, il grido " Dio lo vuole ", sia per l'attaccamento della cristianità al Santo Sepolcro, sia per il pericolo reale dei Turchi, era uno squillo capace d'infanaticare le folle e spingerle ad allestire la crociata, sino a renderle ridicole come avvenne in pieno Quattrocento, secondo che racconta San Bernardino da Siena il quale dice di uno delle Marche " che uscì da una selva e diè a intendere sue novelle e sue pazzie, tirandosi assai gente dietro, dicendo che uno di andrebbe al Sepolcro per terra. E quando gli parve e elli gli fece spogliare tutti innudi, uomini e donne e missorsi in via andarono verso Fermo. Quando la brigata vide questa gente, cominciarono a dire: O che significa questo? Che novità è questa? Che andate voi facendo a questo modo? - Elli rispondevano: - Noi vogliamo andare al mare e quando saremo giunti, el mare s'aprirà e noi entreremo dentro e andremo in Jerusalem senza bagnarci i piei in acqua. Quando questa novella venne all'orecchio di missere Ludovico signore di Fermo, tutti li fece inprigionare ".

Ciò, per via diretta o indiretta, ci induce a rivedere, sotto altri aspetti, gli itinerari, le cronache di quanti scrissero dei luoghi santi e a valutare quale e quanto tributo le repubbliche italiane dettero per il riscatto e la manutenzione di quei luoghi. Questo è certo, che se i veneziani gareggiarono con i pisani, a loro volta i senesi gareggiarono con i fiorentini

Con l'enfasi che gli è propria, a tal proposito, Girolamo Gigli nel suo *Diario senese*, menziona ben quattro spedizioni fatte dai senesi per la guerra di Palestina. La prima nel 1098. " In questo giorno (3 giugno) - scrive il Gigli - nel 1098 Salimbene Salimbene de' Grandi di Siena, uno di quei valorosi cavalieri che contribuì la nostra Repubblica fino al numero di 2000, per la spedizione in Terra Santa, ordinata da Urbano II, nel Concilio di Chiaramonte sotto la condotta di Bonifacio Gricci; la seconda nel 1146 sotto Corrado Imperatore e Lodovico VII Re di Francia, ed in questa furono inviati 500 della più fiorita nobile gioventù; la terza nel 1188 a cui, a conforto di Clemente III, furono condotti altri 500 giovani Cavalieri sotto le insegne di Giovanni Ugurgieri. E la quarta quando Guido dal Palagio (o dir vogliamo dei Bandinelli) ne guidò altri 800 benedetti da Onorio nel 1217 a combattere gli infedeli nella Terra Santa, dalla quale impresa il detto Guido ritornando riportò la palla azzurra nell'arma gentilizia con entrovi un cavaliere armato ".

Il Gigli si preoccupa anche di farci sapere che nella prima spedizione messer Salimbene fu il primo a salire sopra le mura di Antiochia e " di quella città dove sedette primo Vescovo il Principe degli Apostoli, fu dichiarato patriarca. Ma giudicandosi egli, siccome uomo rifinito di tutte le cristiane virtù, indegno di amministrare una tal chiesa, e sentendo poco appresso espugnata Gerosolima dall'armi fedeli, quivi trasferissi col povero abito mentito ed incolte sembianze, per servire fra i più vili muratori al ri-

storo dei sacri templi di quella santa città: finchè permettendo Iddio che fosse riconosciuto, fu da quei Principi sommamente onorato e restituito alla sua sedia ”.

Questo Salimbeni era un gran Prelato di Santa Romana Chiesa. Il Gigli, inoltre, ci fa sapere che ” Gualfredo quarantunesimo Vescovo di Siena compose in versi latini il Poema dell'accennata conquista di Gerusalemme e trovasi fra gli antichi monumenti della Sagrestia della nostra Metropolitana ”.

A predicare la prima Crociata fu un francese e un altro francese, Goffredo di Buglione, ad attuarla: ma anche se, praticamente, le crociate si chiusero con un francese, San Luigi re di Francia (1270), l'ultima crociata fu predicata da Santa Caterina da Siena, e Pio II fece sua questa idea e durante tutto il suo pontificato perseguì lo scopo della lotta contro l'Islam e quantunque vecchio e malato si recò (1459) a Mantova a un grande congresso da lui convocato. Vi fu sostenuta la Crociata, ma non fu caldeggiata e sostenuta che dal popolo. Ciò nonostante, Pio II gravemente malato si portò ad Ancona per mettersi a capo della spedizione, ma la morte lo colse sulla spiaggia adriatica, il giorno dell'Assunta del 1464.

A tanti illustri senesi, santi, guerrieri e papi, che contribuirono al successo delle crociate, che predicarono e prepararono le Crociate, che semplicemente furono pellegrini in Terra Santa, è doveroso aggiungere Fra Niccolò da Poggibonsi di cui, però, non si conosce neppure la data di nascita. Era del Trecento, e verso la metà del Trecento intraprese un viaggio, imbarcandosi a Venezia il 7 Aprile del 1346, per recarsi, sulle orme di San Francesco, in Palestina, a visitarvi i luoghi santi. È presumibile che sia stato del conventino di San Lucchese, sul poggio solitario dirimpetto a Poggibonsi: ma, religioso o no di quel convento, recava, andando oltremare, negli occhi e nell'anima il paesaggio senese dolce di colline, di cipressi e di ulivete e a questo comparava, di continuo, il paese di Gesù, lieto se ne scopriva la somiglianza, come si rileva dal suo *Libro d'Oltremare*.

Questa curiosità, giustificata del resto, non fu soltanto di lui, anche Lianzato Frescobaldi fiorentino, anche lui del Trecento, in una sua relazione sulla Terra Santa non fa che raffrontare la Palestina

alla Toscana e viceversa, e paragona Gerusalemme a Pistoia, Betlemme a Prato, il muro del Tempio a quello delle Stinche e i ciottoli del Giordano a quelli dell'Arno. E poi si dice che la regione non si porta con noi!

Fra Niccolò da Poggibonsi fece, dunque, un viaggio in Palestina rischiando durante la traversata di naufragare e d'essere catturato dai pirati. Sceso a terra, anzichè sul cammello o a dorso d'asino, si spostava a piedi da un luogo a un altro, da una città a un villaggio, scrivendo e annotando tutto quello che vedeva, con lo stilo, sopra le tavolette cerate, secondo l'uso del tempo. Dalla Palestina si spinse sul Monte Sinai a visitare il celebre monastero di Santa Caterina d'Alessandria, il corpo della quale fu lassù trasportato, secondo la leggenda, dagli Angeli. Andò anche in Siria e in Egitto, dilettrandosi a vedere e a descrivere gli animali più esotici e curiosi, come la giraffa, il babuino, lo struzzo e i cammelli che gli davano un'immagine di capre con la sella. Gli piacevano poi le frutta di quei paesi, specialmente le banane ch'egli chiamava "le poma del paradiso". Tra l'andare, trattenersi e ritornare, risbarcando a Venezia, Fra Niccolò ci impiegò quattro anni. Ma forse il suo vero pellegrinaggio cominciò dopo che tornato, chiuso nella quiete del convento, riprese le tavolette cerate e cominciò a stendere il libro: un viaggio che durò, nel ricordo, pel rimanente della vita e, riscrivendolo, lo riviveva e lo godeva nei suoi particolari come si era proposto: "Io frate Niccolò da Poggibonsi - dichiara infatti nella premessa del libro - quando passai oltremare, l'animo mio puosi

di volere tutte cose visitare e in altro modo non volere ritornare al mio paese. E quello che cogli occhi vedea e colle mani toccava e anche altrui domandando, e com'era della cosa ben certificato io lo scriveva su un paio di tavolette che allato portava".

Si avverte perciò la sua scrupolosità, anche se talvolta incorre in inesattezze storiche, di pellegrino e di annotato, perchè nulla gli sfugga di quanto ha visto a Famagosta, a Giaffa, sul Monte Tabor, a Nazaret, a Cafarnao, sul lago di Tiberiade, al Mar Morto, a Gerico, a Beiruth, a Damasco, sul Sinai e sul Mar Rosso. Non gli sfuggono piccole cose, osservazioni come questa: "Una figura di Santa Maria, la quale è sì guasta che è una pietade a vedere".

Ma i tocchi più candidi e più patetici li riserva sempre al paese di Gesù: "Sappiate - scrive - che tutte le contrade di Betlemme sono colli e valli e tutti inarborati come la corte di Poggibonsi".

allato a Damasco - scrive - si è una chiesa della quale i Saracini n'hanno fatta moscheda: e ivi fu fatto il primo omicidio: chè ivi Caim, figliuolo d'Adamo, uccise Abel suo fratello. E poi il detto monte non menò mai erba et è ancora tutto sterile". E nella moschea, ogni cinque giorni, gronda sangue dal soffitto. " Questa generazione - conclude - che rimase di Caim si hanno questa maledizione, che non possano stare fermi in una contrada più di tre dì: e se stanno di più, il corpo loro diventa verminoso e morrebbono".

A parte queste curiosità e i pregi letterari del *Libro d'Oltremare*, il viaggio di Fra Niccolò fu, da quanto egli racconta, pieno di "fatighe corporali e di travagli", sempre a tu per tu con sconosciuti, a repentaglio con le bestie feroci, i beduini, la fame e la sete, spesso, soprattutto, al verde "però che danari non avea, nè altri per me": da perfetto francescano.